

LA PROTEZIONE DELL'INFANZIA NELL'ETICA CRISTIANA

Gaetano Di Palma

Il fatto più angosciante, nell'ambito di una vicenda di per sé tanto orrenda qual è stata la Shoà, è rappresentata senz'altro dallo sterminio dei bambini. In questo contributo riteniamo opportuno prendere avvio da quanto ha scritto lo scrittore premio Nobel Elie Wiesel, nella sua opera *La notte*, il cui titolo originale in yiddish era *Un di Velt Hot Geshvign* (*E il mondo rimase in silenzio*). Egli accenna più volte in quest'opera al trattamento subito dai bambini. Nel racconto di questo libro, il primo a riferire gli orrori compiuti dalla Gestapo fu Moshe, il custode della sinagoga di Sighetu Marmatiei (o più brevemente Sighet)¹, il quale, riuscito fortunatamente a sfuggire alla deportazione in Polonia, torna al suo villaggio e riferisce che, tra le altre indicibili crudeltà, ve n'è una particolarmente raccapricciante: i bambini venivano gettati in aria e utilizzati come bersagli dai mitraglieri. Purtroppo Moshe fu inascoltato, perché quello che narrava era incredibile alle orecchie dei suoi compaesani: potevano mai degli esseri umani raggiungere un grado tanto disumano di comportamento? Non esisteva più una coscienza tale da far distinguere il bene dal male?

1. *La notte oscura nel campo di sterminio*

Anche la famiglia di Wiesel fu colpita duramente: quando si giunse ad Auschwitz gli uomini, com'era prassi, furono separati dalle donne; purtroppo soltanto anni dopo egli seppe che sua madre, Sarah Feig, e sua sorella Tzipora erano state mandate nelle camere a gas appena entrate nel campo di concentramento². Il ricordo di quell'ultima volta in cui lo scrittore le vide è indelebile:

- 1 Questa città della Transilvania è situata al confine tra Ungheria e Romania; attualmente appartiene alla Repubblica di Romania. Nel 1940, in base al secondo arbitrato di Vienna, passò dal regno di Romania a quello di Ungheria; nel 1944 questo regno, governato da un primo ministro filo-tedesco, applicò le leggi razziali e permise ai tedeschi di effettuare le deportazioni di ebrei a cominciare dal 6 maggio 1944.
- 2 Il padre, Shlomo, morì di stenti e percosse nel campo il 29 gennaio 1945, mentre le altre due sorelle di Wiesel, Hilda e Beatrice, si riunirono con Elie in Francia dopo la guerra.

Per una frazione di secondo ho intravisto mia madre e le mie sorelle che si allontanavano verso destra. Tzipora teneva la mano della mamma. Le ho viste sparire in lontananza; mia madre stava accarezzando i capelli biondi di mia sorella [...]. E io non sapevo che in quel luogo, in quel momento, mi stavo separando da mia madre e Tzipora per sempre.³

Poche pagine più avanti egli racconta ciò che ha visto durante la prima notte in cui era nel lager: un camion con dei bambini destinati alla morte. Poi commenta con queste parole:

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha trasformato la mia vita in una lunga notte, sette volte maledetta e sette volte sigillata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini, i cui corpi vidi trasformarsi in ghirlande di fumo sotto un muto cielo blu. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumavano la mia fede per sempre. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi privò, per tutta l'eternità, del desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima e trasformarono i miei sogni in polvere. Non dimenticherò mai queste cose, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.⁴

È il caso di ricordare che il giovane Elie fu incoraggiato dal padre a studiare l'ebraico e a leggere opere letterarie, mentre la madre, donna di grande fede, lo spinse a studiare la Torah. Come gli altri abitanti del villaggio frequentava la sinagoga. La memoria di Wiesel, nel passare in rassegna quest'esperienza tragica e devastante, arrivò ben presto a mettere sotto accusa Dio, benché a un certo punto si renda conto e si veda costretto ad ammettere che "Egli è qui, Egli è appeso qui su questa forca"⁵. È la consumazione del deicidio da parte di persone che hanno calpestato ogni riferimento trascendente e ogni dignità dei propri simili, non riconoscendovi l'impronta divina in loro. Nell'apologo 125 de *La gaia scienza* Friedrich Nietzsche faceva parlare l'«uomo folle» (der tolle Mensch) che cercava Dio; quegli, di fronte all'indisponibilità della gente ad accettare la «morte di Dio», ammette di essere giunto «troppo presto». Elie Wiesel diventa testimone di questa morte dovuta al fatto che ormai la trascendenza non è più un ancoraggio per l'umanità. Nel volgere di sessant'anni circa si era arrivati a prendere coscienza di questo assassinio: Dio era morto anche nel cuore di Wiesel, con grande suo rimpianto.

3 E. Wiesel, *La notte*, traduzione di Daniel Vogelmann, La Giuntina, Firenze 1992, p. 27.

4 Ivi, p. 32.

5 Ivi, pp. 61-62.

2. Il silenzio del mondo

È noto che molti di quanti sono passati attraverso tale degrado dell'umanità ne ha parlato con riluttanza, dovendo vincere tante resistenze interiori⁶. Da parte sua, Wiesel aveva già compiuto un primo passo, scrivendo in yiddish un lungo racconto, *Un di Velt Hot Geshvign*, pubblicato a Buenos Aires. Fu la frequentazione con Francois Mauriac (Bordeaux, 11 ottobre 1885 – Parigi, 1° settembre 1970) a convincerlo a pubblicare in francese un testo più agile: *La nuit*. Si racconta che, dovendo intervistare il primo ministro francese, Pierre Mendès France⁷, Wiesel chiese a Mauriac, il quale amava parlare spesso di Gesù, d'interporre i suoi buoni uffici per essergli presentato. Durante un colloquio, lo scrittore francese paragonò la sofferenza di Mendès France a quella di Gesù:

Quando nominò di nuovo Gesù non riuscii a sopportarlo, e per l'unica volta nella mia vita fui scortese, e me ne pento ancora oggi. Dissi, 'Signor Mauriac', lo chiamavamo Maître, 'circa dieci anni fa ho visto bambini, centinaia di bambini ebrei, che soffrirono più di quanto Gesù soffrì sulla sua croce e non ne parliamo'. Mi sentii tutto d'un tratto così imbarazzato. Chiusi il mio taccuino e andai verso l'ascensore. Mi rincorse. Mi tirò indietro; si sedette sulla sua sedia e io sulla mia, e cominciò a piangere. Ho raramente visto un vecchio piangere così, e mi sentii un tale idiota... E poi, alla fine, senza aver detto niente, disse semplicemente, 'Sai, forse dovresti parlarne'.⁸

Abbiamo ritenuto opportuno richiamare quest'ultimo episodio, perché nella coscienza di Wiesel, il cui nome completo era Eliezer (in ebraico 'Dio è aiuto'), la strage degli innocenti perpetrata nei lager era stata dirompente e aveva interpellato, a sua volta, anche la coscienza di un convinto cattolico come Francois Mauriac, oppositore del regime fascista di Vichy, pur essendo contrario a forme di vendetta contro i collaborazionisti.

Allo stesso tempo è il nome 'Gesù', che viene riconosciuto pure da Wiesel quale emblema della sofferenza ingiusta patita da un innocente, a far

6 Tra i vari esempi che potrebbero essere adottati mi piace ricordare il famoso romanzo di David Grossman dal titolo *Ayen erekh — ahavah* (*Vedi alla voce: amore*), pubblicato in italiano nel 1986. Vi si racconta di un ragazzo, Momik, che cerca di capire un 'mistero' aleggiante in famiglia: che significa il numero tatuato sul braccio di molti? Perché si ha paura di parlare di 'quel paese lì' (la Germania)? Com'è fatta una Belva nazista?

7 Pierre Mendès France (Parigi, 1907-1982) è stato presidente del Consiglio della Francia tra il 19 giugno 1954 e il 23 febbraio 1955. La sua famiglia era di origine ebraico-sefardita proveniente dal Portogallo.

8 Intervista data da Wiesel il 29 giugno 1996.

proseguire la nostra breve riflessione riguardante la protezione dell'infanzia nell'etica cristiana. Ci limiteremo in questa sede al Nuovo Testamento e a qualche richiamo recente del magistero pontificio, in quanto tra le fonti più qualificate di una sensibilità e di una prassi purtroppo dolorosamente tradita nei casi di abuso sui bambini.

3. "Lasciate che i bambini vengano a me..."

Il mondo antico, secondo i suoi schemi, esigenze e obiettivi, ha prestato attenzione verso l'infanzia e la sua educazione⁹. Per gli scopi di questo contributo è sufficiente richiamare la stima nutrita da Gesù per i bambini. Pertanto, non si può non partire da un episodio narrato dai tre evangelisti sinottici:

<i>Mc 10,13-16</i>	<i>Mt 19,13-15</i>	<i>Lc 18,15-17</i>
¹³ Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. ¹⁴ Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: 'Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedite: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. ¹⁵ In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso'. ¹⁶ E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.	¹³ Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproverarono. ¹⁴ Gesù però disse: 'Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli'. ¹⁵ E, dopo avere imposto loro le mani, andò via di là.	¹⁵ Gli presentavano anche i bambini piccoli perché li toccasse, ma i discepoli, vedendo ciò, li rimproveravano. ¹⁶ Allora Gesù li chiamò a sé e disse: 'Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio. ¹⁷ In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come l'accoglie un bambino, non entrerà in esso'.

Prescindendo da pur doverose considerazioni esegetiche, emergono un paio di particolari da rilevare. In primo luogo, i 'bambini' sono indicati con il vocabolo *παιδία*. Secondo il parere del famoso medico greco Ippocrate, riportato dal filosofo giudeo Filone d'Alessandria in *De opificio mundi*

9 Cfr. il classico studio di H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Edizioni Studium, Roma 2008.

105¹⁰, le età dell'uomo sono sette, delle quali la prima è quella del παιδίον (negli scritti troviamo anche il diminutivo παιδάριον), che corrisponde ai primi sette anni di vita; poi c'è il παῖς, dai 7 ai 14 anni; infine, l'adolescenza, il μερᾶκιον, dai 14 ai 21 anni¹¹. In secondo luogo, si riscontra la fiducia della gente che presenta i propri amati bambini a questo maestro e profeta perché li benedica. A ciò fa da contrasto l'atteggiamento scostante dei discepoli, i quali 'rimproverano' questi genitori e i loro figli perché hanno osato disturbare il maestro; certamente i discepoli non erano avversari ai bambini, ma ritenevano sconveniente che un maestro, secondo le convenzioni dell'epoca, dovesse essere importunato da loro, come diremo tra poco. Il verbo usato per 'rimproverare' è $\square\pi\tau\iota\mu\omega$, che esprime in situazioni come questa una violenza verbale talora minacciosa o un sopruso non giustificabile¹².

Il solo evangelista Marco, però, fa notare la reazione di Gesù, il quale ἡγανάκτησεν, un aoristo da ἀγανακτέω, un verbo che indica l'impossibilità di sopportare una determinata situazione¹³. Ciò non sembrava affatto strano, in quanto la considerazione che si aveva dei bambini non era ottimale, come d'altronde per altri motivi nemmeno oggi. L'atteggiamento dei discepoli quindi poteva giustificarsi pensando a determinati testi della Bibbia, in cui i bambini sono considerati simbolo di stoltezza e di mancanza di ragione:

Is 3,4,12a: "Io metterò dei ragazzi (*nē'ārīm*) come loro capi, dei monelli (*ta'qūlīm*) li domineranno [...]. Il mio popolo! Un fanciullo (*me'ōlēl*) lo tiranneggia e delle donne lo dominano".

Qo 10,16: "Povero te, o paese, che per re hai un ragazzo (*nā'ar*) e i tuoi principi banchettano fin dal mattino!".

10 Cfr. R. Radice (a cura di), *Filone di Alessandria. Tutti i trattati del Commentario allegorico alla Bibbia*, Bompiani, Milano 2005, pp. 56-57.

11 C'è poi il giovane (21-28 anni), l'adulto (28-49 anni) e l'anziano (49-56 anni). Per i bambini, si adoperano di frequente anche questi altri termini: βρέφος (in genere indica il neonato); τέκνον e il diminutivo τεκνίον (collegati all'idea del generare, traducibili anche con 'figlio'). Cfr. A. Oepke, $\pi\alpha\iota\varsigma$, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1974, vol. IX, coll. 223-276; circa il termine $\nu\pi\iota\omicron\varsigma$, che pura ha una varietà di sfaccettature, nel greco della Settanta equivale spesso a 'bambino debole e indifeso'. Nel Nuovo Testamento si riscontra un uso teologico e uno etico-pedagogico: cfr. G. Bertram, *νῆπιος*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1971, vol. VII, coll. 931-964.

12 Cfr. E. Stauffer, $\epsilon\pi\tau\iota\mu\omega$, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1967, vol. III, coll. 797-806.

13 Questo verbo è composto dalla particella intensiva ἄγα, con $\alpha\nu$ (particella privativa) e $\alpha\kappa\tau$, probabilmente da ἄγω.

Sap 12,24-25: “Essi si erano allontanati troppo sulla via dell’errore, scambiando per dèi gli animali più abietti e più ripugnanti, ingannati come bambini che non ragionano (νηπίων ... ἀφρόνων).²⁵ Per questo, come a fanciulli irragionevoli (ὡς παισὶν ἀλογίστοις), hai mandato un castigo per prenderti gioco di loro”.

Sap 15,14: “Ma sono tutti stoltissimi e più miserabili di un piccolo bambino (πάντες δὲ ἀφρονέστατοι καὶ τάλανες ὑπὲρ ψυχὴν νηπίου) i nemici del tuo popolo, che lo hanno oppresso”.

In linea con la tipica pedagogia antica è un testo molto esplicito, *Sir* 30,1-13¹⁴, nel quale si consiglia al padre di impiegare la severità nell’educazione del proprio figlio. Certamente, non mancano casi in cui il bambino viene valorizzato, come accadde per Samuele, fin da piccolo inviato a prestare servizio in un santuario e chiamato da Dio a essere suo profeta (cfr. 1Sam 2,11-3,21). Tuttavia, al di là dell’affetto espresso all’interno dell’ambito familiare, l’opinione generale che si aveva dei bambini nel contesto giudaico del I secolo non era di solito positiva, perché essi erano ancora da educare, incompiuti e imperfetti se paragonati agli adulti. Pertanto, da questo punto di vista, anche storicamente inteso, il comportamento di Gesù nei confronti dei bambini è da ritenersi una delle sue originalità e peculiarità, in linea con la sua dichiarata attenzione verso tutte le categorie di persone definite per la loro umiltà e bassezza sociale ed economica, in una parola per i μικροί, i ‘piccoli’¹⁵.

Questo si evince in maniera chiara da uno dei tipici paradossi con cui Gesù risponde alla domanda dei discepoli su chi è più grande nel regno dei cieli in Mt 18,2-5:

14 “1 Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta per lui, per gioire di lui alla fine.

² Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio e se ne potrà vantare con i suoi conoscenti. ³ Chi istruisce il proprio figlio rende geloso il nemico e davanti agli amici si rallegra. ⁴ Muore il padre? È come se non morisse, perché dopo di sé lascia uno che gli è simile. ⁵ Durante la vita egli gioisce nel contemplarlo, in punto di morte non prova dolore. ⁶ Per i nemici lascia un vendicatore, per gli amici uno che sa ricompensarli. ⁷ Chi accarezza un figlio ne fonderà poi le ferite, a ogni grido il suo cuore sarà sconvolto. ⁸ Un cavallo non domato diventa caparbio, un figlio lasciato a se stesso diventa testardo. ⁹ Vezzeggia il figlio ed egli ti riserverà delle sorprese, scherza con lui, ti procurerà dispiaceri. ¹⁰ Non ridere con lui per non doverti rattristare, e non debba alla fine digrignare i denti. ¹¹ Non concedergli libertà in gioventù, non prendere alla leggera i suoi errori. ¹² Piegagli il collo quando è giovane, e battigli i fianchi finché è fanciullo, perché poi intestardito non ti disobbedisca e tu ne abbia un profondo dolore. ¹³ Educa tuo figlio e prenditi cura di lui, così non dovrai sopportare la sua insolenza”.

15 Cfr. J. Gnllka, *Marco*, Cittadella, Assisi (Perugia) 1998, pp. 540-545; U. Luz, *Vangelo di Matteo*. 3. *Commento ai capp. 18-25*, Paideia, Brescia 2013, pp. 150-156.

Allora chiamò a sé un bambino (παιδίον), lo pose in mezzo a loro³ e disse: 'In verità io vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini (ὡς τὰ παιδία), non entrerete nel regno dei cieli.⁴ Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino (ταπεινώσει ἑαυτὸν ὡς τὸ παιδίον τοῦτο), costui è il più grande nel regno dei cieli.⁵ E chi accoglierà un solo bambino come questo (ἐν παιδίον τοιοῦτο) nel mio nome, accoglie me.

Facciamo solo notare che qui Gesù non si riferisce a un'idealizzazione romanticheggiante del bambino come emblema dell'innocenza, del candore, dell'assenza di ambizione e cattiveria, bensì a un altro particolare, esplicitato dal verbo ταπεινῶ. In altre parole, il bambino, per il suo status sociale di irrilevanza viene proposto come 'paradigma' a ciascun discepolo, invitato quindi a essere ταπεινός, 'umile', anche nel cuore¹⁶. Perciò, nel prosieguo del discorso, Gesù avverte di non tendere tranelli o inciampi ad alcuno dei 'piccoli che credono in lui', applicando l'immagine dei bambini ai discepoli autentici e prospettando, invece, ai 'seduttori' un feroce castigo: essere gettati in mare con una macina da mulino al collo (cfr. Mt 18,6).

Con un'inferenza doverosa, possiamo comunque dedurre che questa iperbole può applicarsi quando si verifichi un sopruso ai danni di chi è indifeso. Quasi a voler essere ancora più drastico, Gesù in Mt 18,10, con un linguaggio forse un po' lontano dalla nostra sensibilità, afferma: "Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli". Se vogliamo tradurre, possiamo dire che i 'piccoli', nel nostro caso soprattutto i bambini, sono sotto la tutela di Dio in persona. Se ogni essere umano è prezioso, a maggior ragione lo è chi non è ancora in grado di difendersi.

4. Conclusioni

La storia cristiana presenta molti esempi luminosi di attenzione al mondo dell'infanzia, soprattutto per la cura degli orfani e nel settore educativo. Innumerevoli sono stati gli ordini religiosi impegnati in tali campi. Purtroppo lo scandalo della pedofilia che ha colpito anche la chiesa ne ha intaccato notevolmente la credibilità. Da parte mia, segnalo due particolari testimonianti la sensibilità e lo sforzo di non tradire gli ideali di Gesù. Il primo è un piccolo passo della Lettera di Giovanni Paolo II ai bambini:

16 Cfr. pure U. Luz, *Vangelo di Matteo*. 3. *Commento ai capp. 18-25*, pp. 24-34.

Cari amici! Nelle vicende del Bimbo di Betlemme potete *riconoscere le sorti dei bambini di tutto il mondo*. Se è vero che un bambino rappresenta la gioia non solo dei genitori, ma della Chiesa e dell'intera società, è vero pure che ai nostri tempi molti bambini, purtroppo, in varie parti del mondo soffrono e sono minacciati: patiscono la fame e la miseria, muoiono a causa delle malattie e della denutrizione, cadono vittime delle guerre, vengono abbandonati dai genitori e condannati a rimanere senza casa, privi del calore di una propria famiglia, subiscono molte forme di violenza e di prepotenza da parte degli adulti. Come è possibile rimanere indifferenti di fronte alla sofferenza di tanti bambini, specialmente quando è causata in qualche modo dagli adulti?¹⁷

Il secondo, seppur di natura giuridica, evidenzia lo sforzo di combattere gli abusi e di rendere l'ambiente ecclesiale un luogo sicuro per i bambini. Da questo punto di vista si devono rammentare i coraggiosi e severi provvedimenti adottati da papa Francesco, frutto di un cammino lungo con il quale la Chiesa ha voluto dotarsi di mezzi per punire chi commette soprusi e difendere le vittime, di cui ha ampiamente parlato anche la stampa.

17 Giovanni Paolo II, *Lettera ai bambini nell'anno della Famiglia* (13-12-1994): http://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/letters/1994/documents/hf_jp-ii_let_13121994_children.html (visitato il 27-1-2020).